



FOIBE: CHE COSA SONO

Il sito di Basovizza, Monumento Nazionale, costituisce il simbolo delle stragi avvenute nella Venezia Giulia nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945. Si ricordano qui tutte le vittime di quella stagione di morte, quelle che hanno trovato la loro fine nelle voragini del Carso e quelle che sono scomparse nella deportazione.

FOIBE, dal latino *fovea*, sono chiamati gli abissi naturali tipici dei terreni carsici la cui imboccatura può variare da qualche decina di centimetri ad alcuni metri e la cui profondità può superare i cento metri. Fin dall'antichità le foibe sono state episodicamente utilizzate per far sparire oggetti e corpi di cui ci si voleva liberare, ma tale uso ha assunto dimensioni clamorose nella seconda metà del '900. In particolare, nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945, le foibe vennero adoperate come sepolture collettive di parte delle vittime delle stragi avvenute in quel periodo nella Venezia Giulia, dal momento che il terreno roccioso rendeva difficile lo scavo di fosse comuni. Allo stesso scopo vennero usate anche le cavità artificiali di miniere di carbone e di bauxite. Negli anni della guerra fredda sembra inoltre che alcune foibe lungo il versante jugoslavo del confine siano state utilizzate per celare i corpi dei clandestini, provenienti da vari paesi dell'Europa dell'est, uccisi mentre tentavano di raggiungere l'Occidente.

INFOIBATI significa letteralmente gettati nelle foibe. Il termine è entrato nell'uso nell'autunno del 1943, dopo la scoperta sul fondo degli abissi dei corpi di alcune centinaia di vittime delle stragi di quel periodo, che in alcuni casi erano state scagliate nei pozzi ancora vive.

Alla fine dell'aprile 1945 la località di Basovizza fu al centro di duri combattimenti tra le formazioni della IV Armata jugoslava e i reparti tedeschi che si stavano ritirando da Trieste e sul campo rimasero molti caduti, carcasse di animali e diverso materiale militare.

Nei primi giorni del maggio 1945 Basovizza fu attraversata da lunghe colonne di prigionieri – soldati tedeschi, italiani, slavi e civili – catturati a Trieste e dintorni, destinati ai campi di concentramento allestiti all'interno della Jugoslavia. Agli inizi del giugno 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste, costretto alla clandestinità durante l'occupazione jugoslava, raccolse e diffuse la notizia di esecuzioni sommarie avvenute in prossimità del pozzo minerario di Basovizza.

Di lì a poco, una missione dei servizi di informazione anglo-americani apprese da un sacerdote del luogo dell'esecuzione di un numero imprecisato di prigionieri, militari, poliziotti e civili, avvenuta dopo brevi processi sommari presieduti da ufficiali della IV Armata jugoslava e alla presenza di abitanti del paese. Alcune testimonianze raccolte tra la popolazione della località, confermarono nella sostanza i processi sommari e le esecuzioni.

La notizia fu confermata anche da una missione dei servizi di informazione italiani e ripresa da alcuni quotidiani romani che scrissero di almeno 400 corpi già esumati dalla cavità. Un rapporto del 24 luglio 1945 l'Ufficio "I" dello Stato Maggiore dell'Esercito informava della riesumazione di 500 cadaveri, soprattutto di soldati tedeschi, e di parti di equipaggiamento alleato, forse appartenente al Corpo Italiano di Liberazione oppure inviato ai partigiani, ed aggiungeva che tutta l'area della miniera risultava presidiata dagli angloamericani.

Il quotidiano "Libera Stampa" pubblicò il 1° agosto un documento attribuito al CLN di Trieste in cui era descritta l'entità dei massacri e si lamentava l'assenza di mezzi idonei per recupero delle salme, ma il giorno dopo tre esponenti del comitato, presenti a Roma, smentirono di averlo sottoscritto, probabilmente per non compromettere la sorte dei molti deportati in Jugoslavia. In quei giorni il Ministro degli Esteri Alcide de Gasperi aveva avanzato una richiesta ufficiale all'ammiraglio Ellery W. Stone di essere informato delle iniziative intraprese dagli anglo-americani intorno al pozzo della miniera.

Anche la stampa slovena del Fronte di Liberazione aveva riportato la notizia, denunciando la campagna diffamatoria contro la Jugoslavia di Tito con un inquietante accenno al fatto che quella cavità non era certamente l'unica trasformata in tomba per nemici e oppositori.

Nel corso dell'estate il CLN chiese ufficialmente il recupero delle salme e l'esplorazione di tutte le cavità del Carso a occidente della linea Morgan e le autorità anglo-americane autorizzarono i lavori sul pozzo, utilizzando però una benna portuale per scandagliare il fondo della cavità. Tale pratica provocò un forte risentimento del CLN, che si attendeva invece un capillare recupero delle salme per il loro riconoscimento. Tutte le operazioni, condotte in modo sbrigativo, avvennero nella massima riservatezza e i dati ufficiali non furono mai resi pubblici; probabilmente quel poco che poté essere individuato, ma non riconosciuto, finì in una fossa comune scavata poco distante, anche se alcune voci affermano che i resti furono invece bruciati a cielo aperto.

Pure i servizi informativi jugoslavi si occuparono del caso raccogliendo informazioni in merito alle esecuzioni sommarie che pare avessero riguardato militari tedeschi ed elementi della polizia italiana.

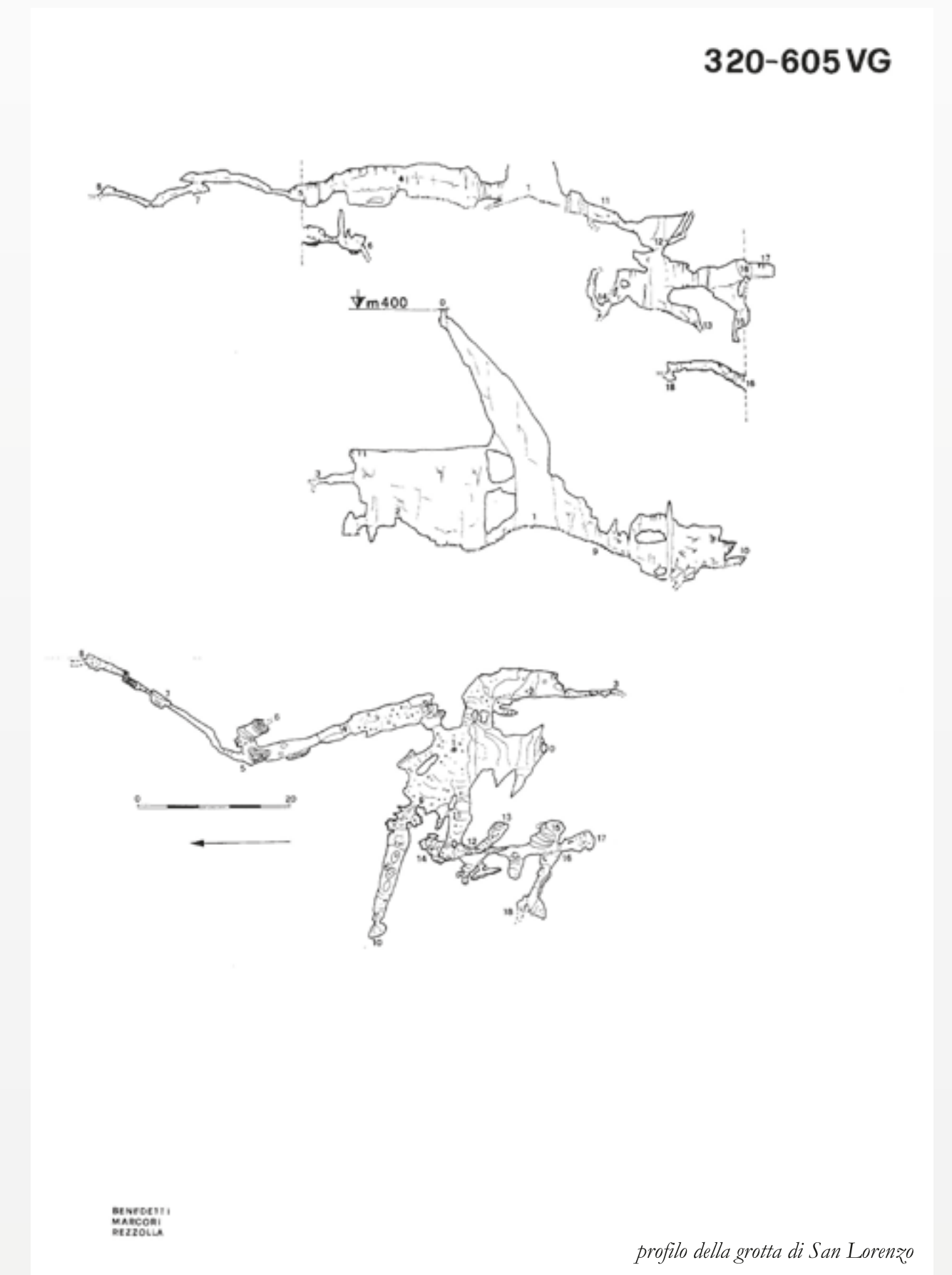
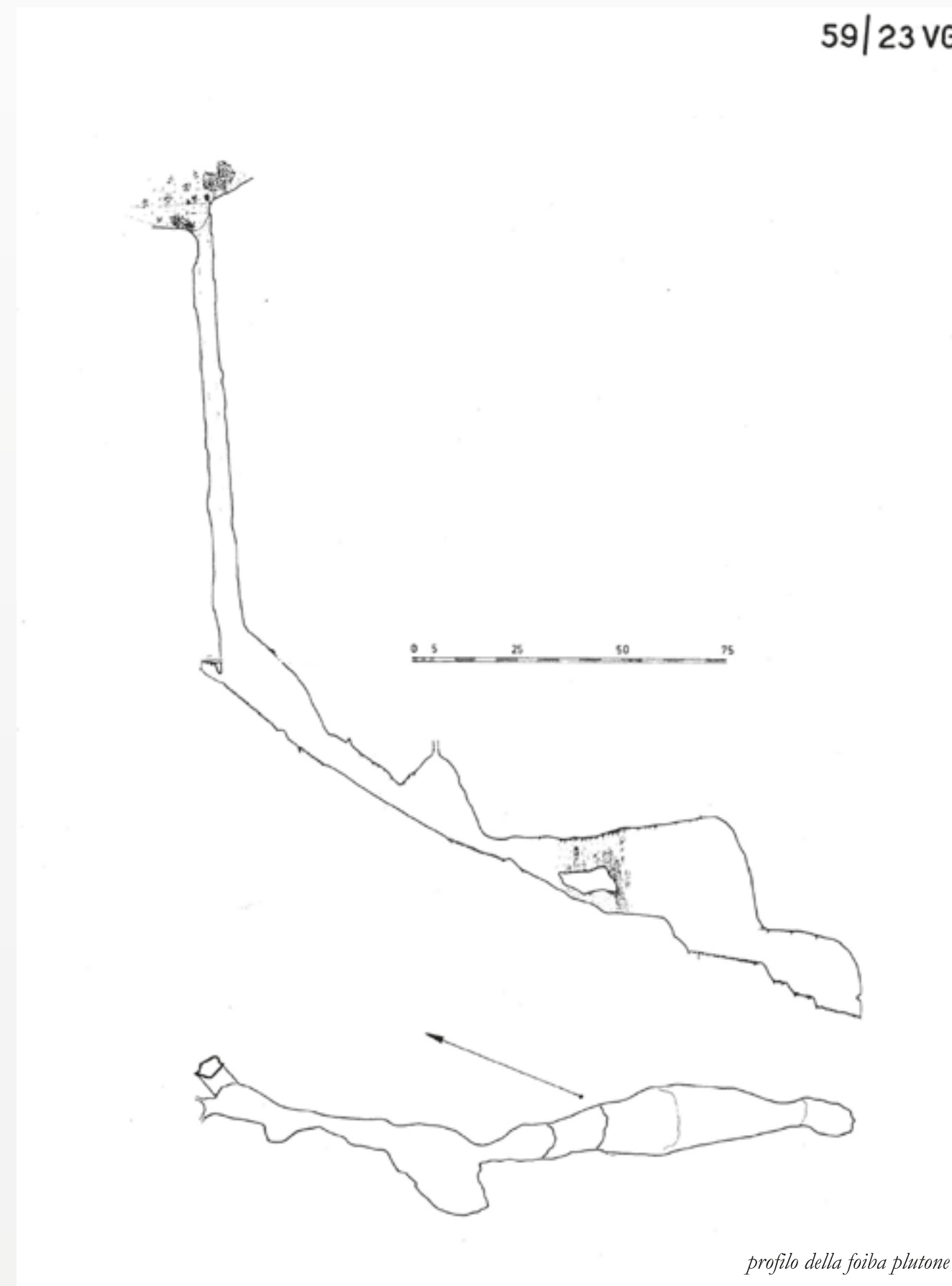
Le informazioni raccolte dagli anglo-americani, dagli italiani e pure dagli jugoslavi, per quanto ottenute in tempi e con modalità diverse, coincidono in molti punti. Furono scattate alcune fotografie, riprese da lontano, e inviate alle autorità italiane; qualcuna venne pure pubblicata sulla stampa locale.

Il caso di Basovizza aveva messo in difficoltà gli anglo-americani: da una parte il Dipartimento di Stato e l'ambasciata Usa a Roma sostenevano il prosieguo dell'iniziativa, con l'appoggio di Churchill, Eden ed Alexander, ma dall'altro canto i Comandi militari ritenevano di avere elementi sufficienti per chiudere l'inchiesta in modo da non offrire il fianco alle proteste ufficiali della Jugoslavia.

Nel mese di ottobre del 1945 il CLN protestò contro l'uso della benna per il recupero delle salme e il settimanale diocesano "Vita nuova" pubblicò un articolo sui recuperi. Il vescovo di Trieste Antonio Santin citò l'uso della benna di una relazione inviata al ministero degli esteri il 21 dicembre 1945.

Nel frattempo, il 22 novembre 1945 il Supremo Comando Alleato decise di aderire alla richiesta del Foreign Office di sospendere le ricerche in attesa di macchinari più idonei, ma stabilì anche di non divulgare tale decisione per evitare ripercussioni sull'opinione pubblica italiana. Pochi giorni dopo un corrispondente del quotidiano "Giornale della Sera", Giovanni D'Alò, pubblicò il 30 novembre 1945 una descrizione dei recuperi con la benna e formulò, per la prima volta, un calcolo approssimativo in metri cubi del numero delle possibili salme: circa 450 metri cubi di materiali corrispondenti a 1200-1500 corpi umani, il che naturalmente era solo un'ipotesi, posto che nella cavità erano stati gettati oggetti di ogni tipo, comprese carcasse di animali e munizioni inesplose, per rendere più ardue le ricerche.

Da allora in poi il pozzo fu abbandonato.



Il volume e la mostra permanente del Centro di Documentazione della Foiba di Basovizza Monumento Nazionale sono stati realizzati dal Comune di Trieste - Assessorato alla Cultura, Civici Musei di Storia ed Arte e Lega Nazionale nell'ambito della convenzione stipulata nel 2007.

Sindaco

Assessore alla Cultura

Direttore Area Cultura e Sport - Civici Musei di Storia ed Arte

Presidente Lega Nazionale - Trieste

Commissione Scientifica

Direzione

Coordinamento e ricerche

Testi a cura della

Traduzioni

Progetto grafico e redazione del volume

Progetto allestimento e grafica

Collaborazione allestimento

Realizzazione strutture

Stampa

Roberto Dipiazza

Massimo Greco

Adriano Dugulin

Paolo Sardos Albertini

Giuseppe Parlato

(Presidente)

Adriano Dugulin

Raoul Pupo

Paolo Sardos Albertini

Roberto Spazzali

Adriano Dugulin

Elisabetta Mereu Pross

(Lega Nazionale Trieste)

Commissione Scientifica

The Office

Enrico Halupca

Marino Ierman

Marzia Vidulli Torlo

(NORP - CMSA Nucleo Operativo Ricerca e

Progettazione dei Civici Musei di Storia e Arte)

Mario Fräschilla

Boris Juretic

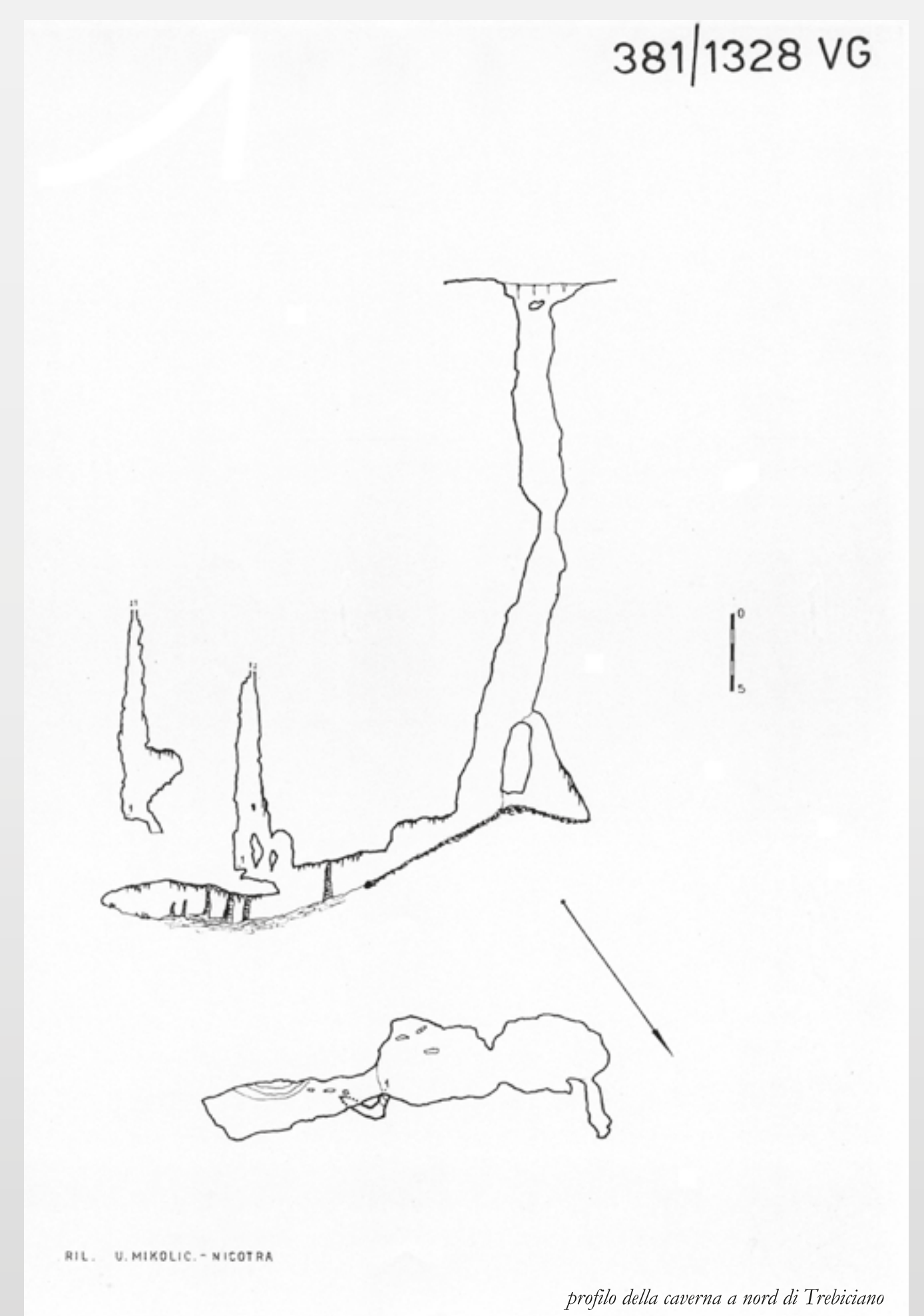
Gianni Emanuelli

(CMSA)

Officine Barnobi - Trieste

TLT Arti Grafiche - Trieste

Stella Arti Grafiche - Trieste



IL POZZO DELLA MINIERA DI BASOVIZZA

Il Pozzo della Miniera di Basovizza è una cavità artificiale scavata nel primo decennio del XX secolo per la ricerca di carbone. L'industriale ceco Karl von Skoda diede inizio nel 1901 allo scavo del pozzo, con un'imboccatura di 4,40 metri per 2,10 metri, che raggiunse ben presto i 256 metri di profondità.

Nel corso degli anni Trenta alcuni speleologi triestini toccarono il fondo a 225 metri di profondità, segno che la cavità era stata riempita in parte con materiali inerti.

Nell'estate-autunno del 1945 le autorità militari anglo-americane disposero alcuni sondaggi nella cavità, ma sospesero ben presto le operazioni. In anni successivi altre esplorazioni furono condotte da privati che constatarono come la voragine fosse stata ulteriormente riempita. Tra il 1953 e il 1954 la ditta Cavazzoni procedette al recupero di rottami metallici dal fondo senza imbattersi in resti umani.

La cavità da allora rimase aperta e utilizzata come discarica fino al 1959, cioè fino alla prima sistemazione monumentale per opera del Commissariato generale per le Onoranze in Guerra del Ministero della Difesa.

Due anni più tardi, su sollecitazione di padre Flaminio Rocchi, il medesimo Commissariato dispose una copertura provvisoria in lastre di cemento rimovibili per il Pozzo della miniera e per l'Abisso n. 103 ex n. 149, presso Opicina: l'iniziativa era stata presa dal Governo per far cessare la cattiva abitudine di utilizzare soprattutto la prima cavità come discarica e per segnalare la presenza di due grandi fosse comuni. La copertura rimovibile era stata pensata per permettere, qualora ci fosse stato l'interesse, una futura ispezione della cavità. La prima sistemazione monumentale del pozzo minerario di Basovizza era una semplice lastra di pietra grigia segnata da una grande croce con sullo zoccolo riportato un passo della "Preghiera dell'Infoibato" dettata dall'arcivescovo Antonio Santin. Su un lato era stato alzato un cippo, opera di Tristano Alberti, raffigurante la sezione della cavità e le ipotetiche stratificazioni, alla cui sommità era appesa la lampada votiva donata dall'Opera Mondiale lampade della fraternità. Nel corso del tempo il sito fu arricchito con una recinzione in muratura, piante ornamentali, cippi e un pilo porta-bandiera donati dalle Associazioni d'Arma e dalle organizzazioni degli esuli giuliano-dalmati. Alcune targhe ricordavano il punto in cui era custodito un elenco degli scomparsi in seguito alle deportazioni e le visite dei presidenti della Repubblica.

In seguito alla sollecitazione delle associazioni patriottiche, combattentistiche e degli esuli giuliano dalmati, nel 1980 il sito ottenne il riconoscimento, assieme al citato Abisso presso Opicina, della qualifica di "monumento di interesse nazionale", quindi sottoposto a particolari vincoli di conservazione e cura. Negli anni successivi il Comune di Trieste garantì una miglior sistemazione del sito di Basovizza che divenne col passare del tempo il principale memoriale per tutte le vittime degli eccidi nella Venezia Giulia, a Fiume e in Dalmazia del 1943, 1944 e 1945, ma anche oggetto di polemiche in merito alla natura di tali commemorazioni, e per il prolungato silenzio delle istituzioni e il mancato omaggio delle più alte cariche dello Stato. Infatti per molti anni le cerimonie furono promosse dalle associazioni patriottiche e d'Arma e soltanto con gli anni Ottanta il Comune di Trieste intese parteciparvi a titolo ufficiale, mentre la presenza di autorità civili o militari fu spesso oggetto di polemiche.

Solo nel 1991, davanti alla dissoluzione della Jugoslavia e alla fine dell'Unione Sovietica, il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, decise di rendere omaggio alle vittime e due anni più tardi il suo successore Oscar Luigi Scalfaro fece altrettanto, dopo che nel 1992 egli stesso aveva già dichiarato il Pozzo della Miniera "Monumento Nazionale". Nel 2003 sulla foiba si recò Carlo Azeglio Ciampi.

Nel 2006 l'area è stata oggetto di un nuovo intervento di carattere monumentale su progetto dell'architetto Ennio Cervi. La lastra originaria è stata coperta con una guaina metallica sulla quale è stata innalzata un'impalcatura sormontata da una croce che ricorda la caratteristica biga utilizzata per le esplorazioni di molte foibe in Istria e sul Carso, opera dell'artista Livio Schiozzi.



Torre della Miniera di Basovizza



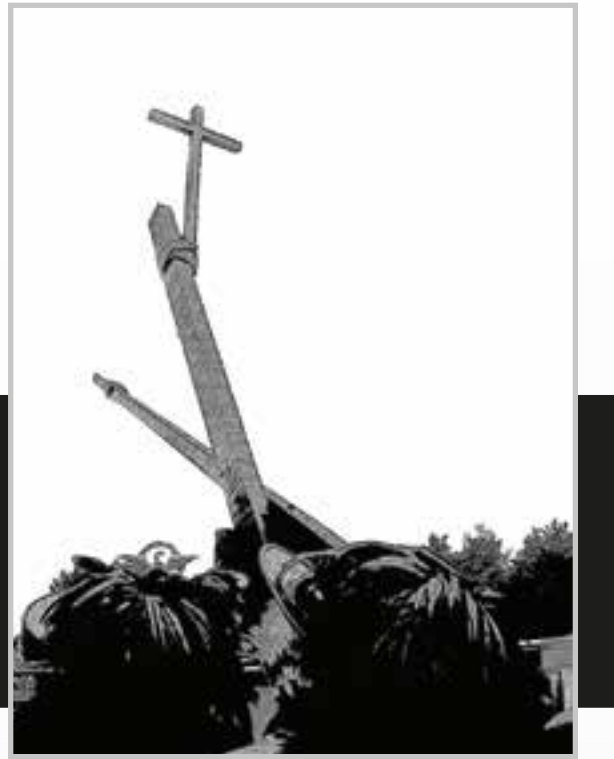
Tralicchio eretto dagli anglo-americani nel tentativo di recupero delle salme nell'estate del 1945



Luogo dell'innalzazione dei resti recuperati dal pozzo



L'area del Pozzo della Miniera nell'estate del 1945



2 novembre 1959 : cerimonia in occasione della chiusura delle Foibe di Basovizza e di Monrupino. Santa Messa celebrata dal Vescovo di Trieste Mons. Antonio Santin con la lettura della preghiera da Lui composta

Invocazione per le Vittime delle Foibe

O Dio, Signore della vita e della morte, della luce e delle tenebre, dalla profondità di questa terra e di questo nostro dolore noi gridiamo a Te.

Ascolta, o Signore, la nostra voce.

Noi siamo venuti qui per innalzare le nostre povere preghiere e deporle i nostri fiori, ma anche apprendere l'insegnamento che sale dal sacrificio di questi Morti. E ci rivolliamo a Te, perché Tu hai raccolto l'ultimo loro grido, l'ultimo loro respiro.

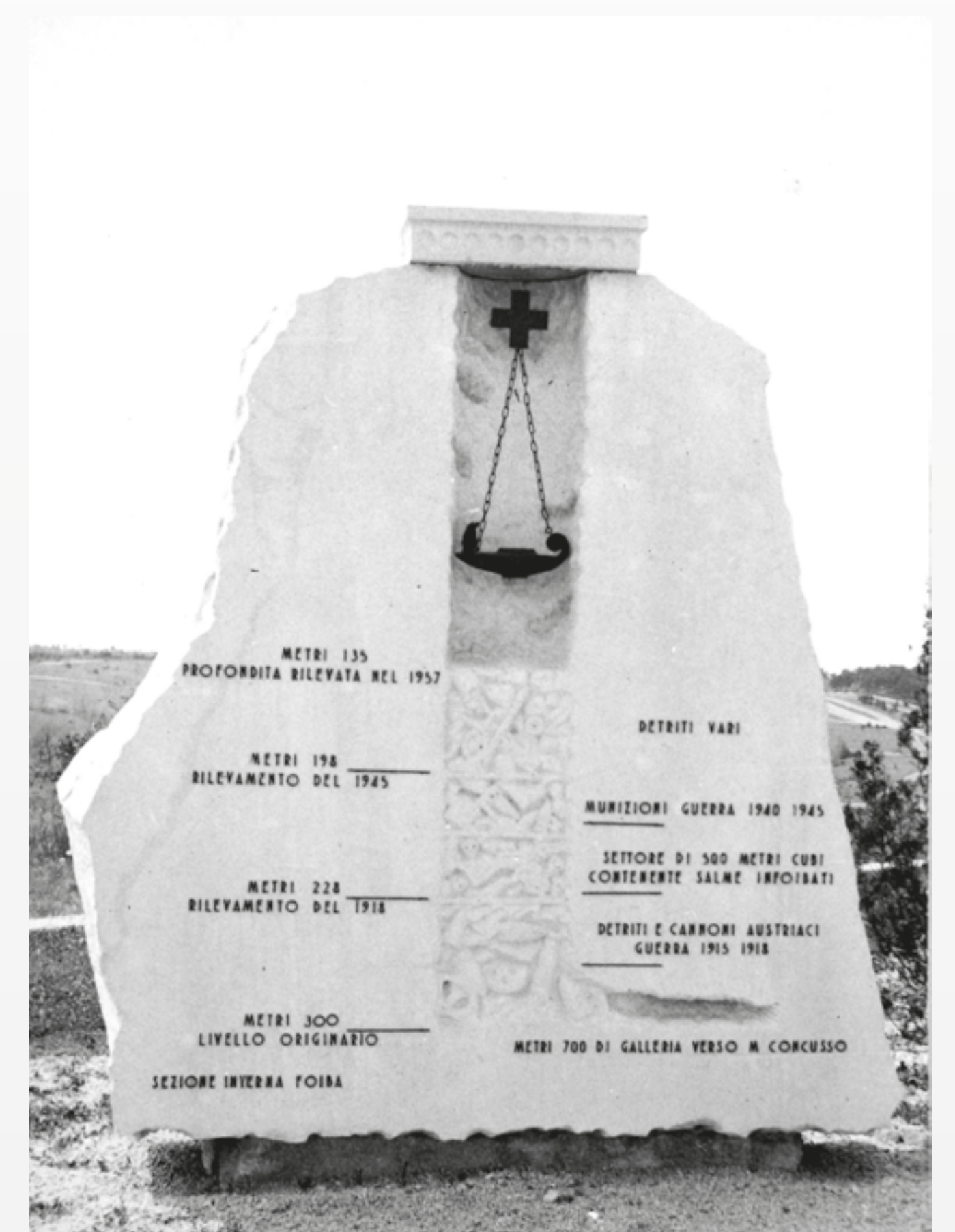
Questo calvario, col vertice sprofondato nelle viscere della terra, costituisce una grande cattedra, che indica nella giustizia e nell'amore le vie della pace.

Ebbene, Signore, Principe della Pace, concedi a noi la Tua pace. Dona conforto alle spose, alle madri, alle sorelle, ai figli di coloro che si trovano in tutte le foibe di questa nostra triste terra, e a tutti noi che siamo vivi e sentiamo pesare ogni giorno sul cuore la pena per questi Morti, profonda come le voragini che li accolgono.

Tu sei il Vivente, i Signore, e in Te essi vivono. Che se ancora la loro purificazione non è perfetta, noi Ti offriamo, o Dio Santo e Giusto, la nostra preghiera, la nostra angoscia, i nostri sacrifici, perché giungano presto a gioire della splendore del Tuo volto.

E a noi dona rassegnazione e fermezza, saggezza e bontà. Tu ci hai detto: "Beati i misericordiosi perché saranno chiamati figli di Dio, beati coloro che piangono perché saranno consolati", ma anche beati quelli che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati in Te, o Signore, perché è sempre apparente e transiente il trionfo dell'iniquità.

Mons. Antonio Santin, Vescovo di Trieste, 1959



Cippo eretto presso la Foiba di Basovizza, opera dello scultore Tristano Alberti



Il 3 novembre 1991, per la prima volta, un Presidente della Repubblica Italiana – Francesco Cossiga – visita il sito di Basovizza

**MINISTERO
PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI**

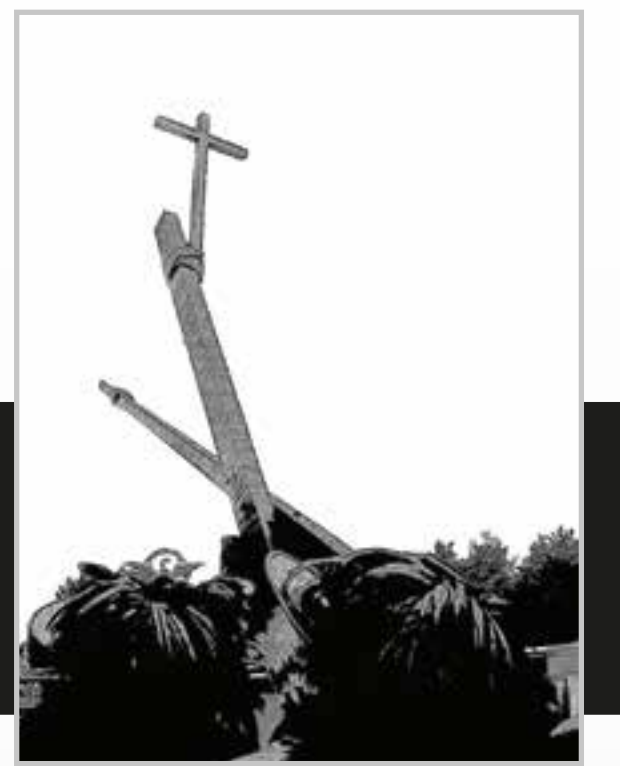
**Dichiarazione di monumento nazionale
della Foiba di Basovizza, in Trieste**

Con decreto del Presidente della Repubblica 11 settembre 1992, su proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali, la Foiba di Basovizza, in Trieste, è stata dichiarata monumento nazionale.

Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana 23-10-1992 (92A4778)



10 febbraio 2007 - "Giorno del Ricordo" - Cerimonia di Inaugurazione del nuovo Sacroforo della Foiba di Basovizza.



IL CONFINE ORIENTALE D'ITALIA



Litorale Austriaco 1866-1918, suddiviso amministrativamente in Contea di Gorizia, Città di Trieste e Margraviato d'Istria. La città di Fiume appartiene al Regno d'Ungheria come corpus separatum.



La Venezia Giulia italiana fra le due guerre, con le province di Gorizia, Trieste, dell'Istria (Pola) e di Fiume.



Nel 1941 l'Italia annessa alcuni territori sloveni, con i quali viene sostituita la provincia di Lubiana, e croati, sia nei dintorni di Fiume che in Dalmazia (questi ultimi fuori carta).

Al primi di maggio del 1945 gli jugoslavi occupano tutta la Venezia Giulia, ma a seguito dell'accordo di Belgrado del 9 giugno devono sgomberarne la parte orientale e la città di Pola. La regione viene divisa in due zone di occupazione: la zona A, retta da un governo militare alleato (anglo-americano) e la zona B sottoposta ad un'amministrazione militare jugoslava.

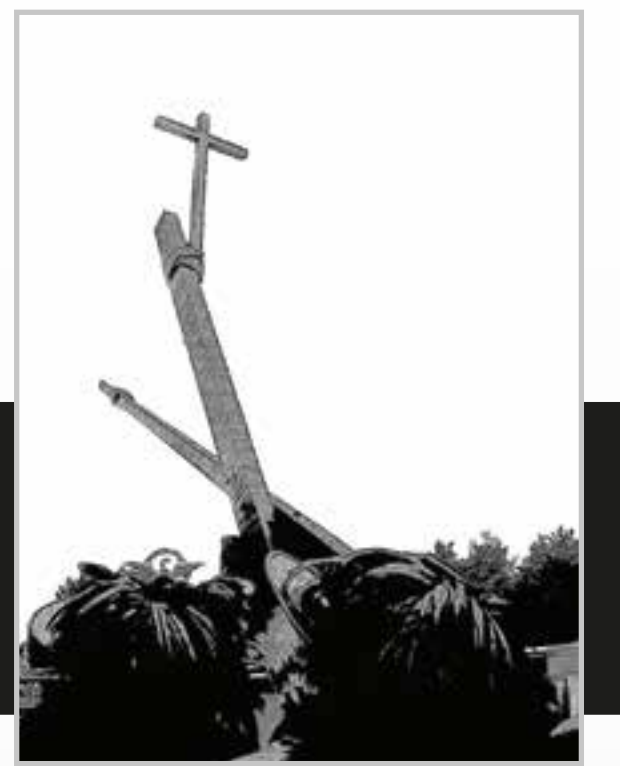


Il Trattato di pace di Parigi assegna alla Jugoslavia la maggior parte della Venezia Giulia, mentre all'Italia rimane soltanto Gorizia. Si prevede inoltre di costituire uno stato cuscinetto, il "Territorio Libero di Trieste", che però rimane sulla carta. Sul terreno invece, la zona A viene amministrata fino al 1954 da un governo militare alleato e la zona B da un governo militare jugoslavo.





L'AUTUNNO DEL 1943



Dopo l'8 settembre 1943 l'Istria fu per alcune settimane occupata quasi completamente dalle forze partigiane jugoslave, che proclamarono subito l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia. Contemporaneamente partì la repressione, il cui compito era quello di eliminare i "nemici del popolo", cioè coloro che erano ritenuti pericolosi per il movimento di liberazione. In Istria vennero pertanto applicati metodi di controllo del territorio, basati sull'eliminazione delle élites dissenzienti, che il movimento partigiano di Tito aveva già sperimentato nel corso della lotta di liberazione che in Jugoslavia aveva assunto l'aspetto di una spietata guerra civile. Furono così colpiti esponenti del regime e del partito fascista, rappresentanti dello stato italiano, dirigenti d'azienda e, più in generale, le figure più rappresentative delle comunità italiane. Non furono risparmiati spesso neppure i familiari.

In una situazione di generale confusione, in cui i contadini croati si sollevarono contro i possidenti italiani, le motivazioni nazionali e politiche delle violenze e la "resa dei conti" con il fascismo, si confusero con elementi di lotta sociale, contrasti d'interesse e rancori personali. Si ebbero quindi forme di violenza premoderna, come l'incendio di archivi municipali, i linciaggi, le violenze a carico di ragazze e di donne incinte, assieme a tentativi di organizzazione repressiva ispirata al modello staliniano. Anche la pratica dell'infoibamento era già stata largamente sperimentata nel corso della guerra civile jugoslava, a cominciare dalle stragi compiute dagli ustascia contro i serbi nel 1941.

A Pisino fu creato un tribunale rivoluzionario e nel castello venne concentrata la maggior parte degli arrestati provenienti da altre località dell'Istria. Di questi, numerosi furono condannati a morte dopo giudizi sommari e fucilati nel corso delle successive settimane di settembre, molti altri vennero eliminati in massa ai primi di ottobre: infatti, di fronte ad un attacco tedesco, le autorità popolari decisero di liberarsi di tutti prigionieri, che potevano trasformarsi in pericolosi testimoni. I corpi, in alcuni casi assieme a prigionieri ancor vivi, vennero gettati nelle foibe – la più celebre delle quali si trova a Vines, presso Albona – in pozzi minerari o dispersi in mare.

Le riesumazioni iniziarono già nel corso dell'autunno, dopo che l'Istria venne occupata dai tedeschi a seguito di un'offensiva che fece migliaia di morti fra la popolazione civile.

Le principali cavità dalle quali furono recuperate salme di infoibati in Istria



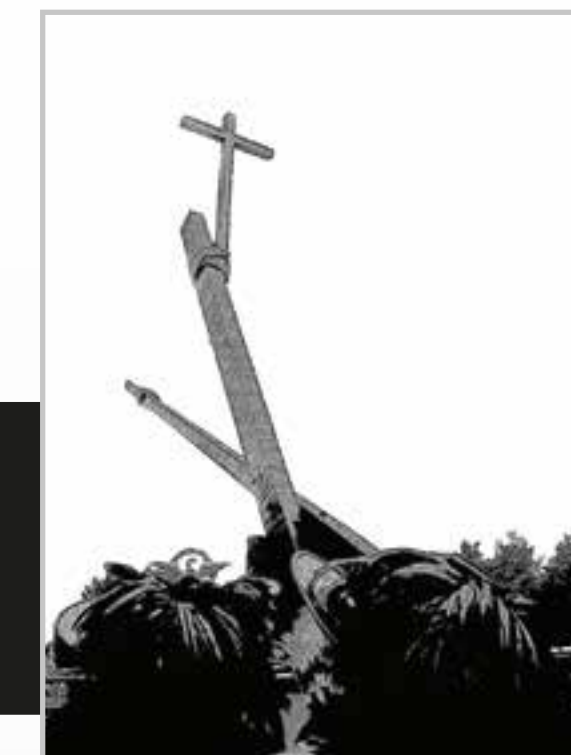
Norma Cossetto

Norma Cossetto, di anni 22, il 25 settembre 1943 cadde vittima di uno stupro collettivo e venne successivamente gettata nella Foiba di Antignana.

Alla Sua memoria è stata conferita, nel 2006, dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, la Medaglia d'Oro al Merito Civile con la seguente motivazione:

"Giovane studentessa istriana, catturata e imprigionata dai partigiani slavi, veniva lungamente sevizata e violentata dai suoi carcerieri e poi barbaramente gettata in una foiba. Luminosa testimonianza di coraggio e di amor patrio, 5 ottobre 1943 – Villa Surani (Istria)"

LA CORSA PER TRIESTE



Nel marzo 1945 iniziò da Bihac la grande offensiva della IV Armata jugoslava che puntava a raggiungere Trieste prima delle forze anglo-americane ancora attestate sugli Appennini e lungo il fiume Sernio in Romagna. Nel giro di un mese l'Armata risalì la costa adriatica orientale, occupò le isole di Pago e Arbe, quindi attaccò le linee difensive alle spalle di Fiume e, con un'ardita manovra, marciò su Trieste e Gorizia, trascurando momentaneamente Lubiana e Zagabria, che sarebbero state liberate solo alcuni giorni dopo. Alla fine di aprile, mentre sul Carso la IV Armata jugoslava e il IX Korpus si congiungevano per scendere a Trieste, il XIII Corpo anglo-americano si trovava ancora nella pianura veneta. A differenza degli jugoslavi, per gli anglo-americani la Venezia Giulia non costituiva un obiettivo strategico; tuttavia, il possesso del porto di Trieste era considerato essenziale per il controllo dei rifornimenti verso l'Austria, e pertanto alla II divisione neozelandese del generale Freiberg fu ordinato di occupare la città, evitando comunque frizioni con gli alleati jugoslavi.

Da parte sua, il governo italiano sollecitò gli anglo-americani ad instaurare un'amministrazione alleata su tutta la Venezia Giulia, mentre il segretario del PCI Palmiro Togliatti inviò un telegramma ai lavoratori triestini per invitarli ad accogliere le truppe jugoslave come liberatrici ed a favorire l'instaurazione nella Venezia Giulia di un regime comunista al posto di un Governo Militare Alleato.

Contemporaneamente all'ultima offensiva, il comitato centrale del partito comunista sloveno impartì precisi ordini per preparare la presa del potere a Trieste e per ottenere uno stretto controllo del territorio: venne così previsto l'arresto di tutti i fascisti e dei cosiddetti "reazionari", ovvero coloro che avrebbero manifestato contrarietà all'occupazione e alla conseguente annessione allo Stato jugoslavo, nonché la loro deportazione in territorio jugoslavo dove sarebbero stati successivamente processati. In tal modo si sarebbero evitati atti di violenza di massa in loco, che avrebbero potuto compromettere l'immagine di legalità che le forze jugoslave desideravano accreditare nei territori occupati.

Nei medesimi frangenti il Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste, dopo gli ultimi arresti subiti per mano di nazisti e fascisti nel febbraio 1945, si era riorganizzato e aveva ricostituito la propria rete cospirativa formata da civili e militari, nonché da diversi giovani che erano stati inseriti all'interno dei corpi di sicurezza allestiti durante l'occupazione tedesca. Il CLN a Trieste era costituito dal Partito Liberale, dalla Democrazia Cristiana, dal Partito d'Azione e dal Partito Socialista ma, a differenza di quelli operanti nell'Italia settentrionale, non poteva più contare sulla presenza dei comunisti in quanto costoro si erano orientati fin dall'autunno del 1944 sulle posizioni filojugoslave.

Il CLN di Trieste era drammaticamente isolato dal CLN Alta Italia e i suoi appelli erano caduti nel vuoto in quanto per lo stesso CLN Alta Italia era chiaro che le truppe jugoslave dovevano essere considerate forze alleate alle quali non poteva essere opposta alcuna resistenza, restando come obiettivo prioritario la neutralizzazione delle truppe tedesche presenti in città e nel territorio circostante. Era comunque evidente che un altro pericolo incombeva sulla città, vista la dichiarata intenzione di Tito di annessere l'intera regione alla Jugoslavia.



2 maggio 1945: ingresso della 2ª Divisione Neozelandese

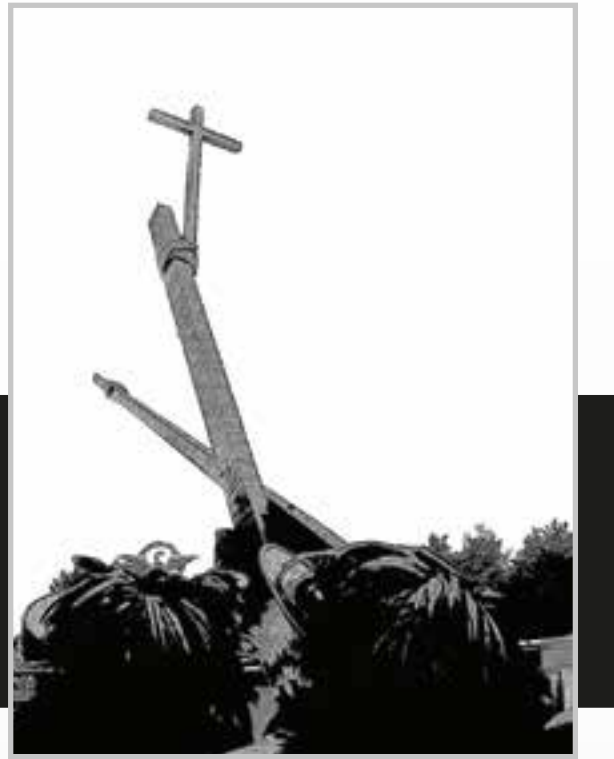


2 maggio 1945: Trattative della resa tedesca al Castello di San Giusto con l'intervento del Vescovo di Trieste, Mons. Antonio Santin, del Direttore dei Civici Musei, Silvio Rutteri, e di un ufficiale neozelandese



3 maggio 1945: Municipio imbandierato per la proclamazione dell'annessione di Trieste alla Jugoslavia

L'INSURREZIONE DI TRIESTE



(30 APRILE-2 MAGGIO 1945)

Verso la fine di aprile a Trieste si consumarono gli ultimi tentativi di mediazione per la costituzione di un esecutivo comprendente tanto il CLN che le forze espresse dal Fronte di Liberazione Sloveno, ma non si poté trovare un accordo che evitasse il monopolio del potere da parte delle organizzazioni comuniste filojugoslave. Al tempo stesso il CLN respinse la proposta dal prefetto Bruno Cocconi di non insorgere per non ostacolare la ritirata tedesca e rifiutò pure un'offerta di difesa della città da parte delle truppe cettiche che si stavano ritirando incalzate dalle formazioni di Tito. Per il CLN la città doveva insorgere per ottenere la liberazione da sola senza attendere aiuti esterni e per dichiarare la volontà di far parte della nuova Italia democratica. Il piano insurrezionale fu preparato dal ten. col. Antonio Fonda Savio, comandante del Corpo Volontari della Libertà, prevedendo l'occupazione dei principali punti della città, il disarmo della milizia fascista e l'isolamento dei capisaldi tedeschi, ma non l'attacco alle colonne germaniche in ritirata se non in caso di aggressione, per evitare di trasformare la città in un campo di battaglia. Nelle stesse ore il vescovo di Trieste Antonio Santin avviò una propria iniziativa per convincere i comandi tedeschi alla capitolazione.

Tra il 29 e il 30 aprile 1945 il presidente del CLN don Edoardo Marzari, arrestato qualche tempo prima e torturato dai fascisti, fu liberato dalle carceri di Trieste con un colpo di mano e diede prontamente l'ordine di insurrezione, in piena adesione con quanto ordinato quattro giorni prima dal CLN Alta Italia. L'iniziativa del CLN colse di sorpresa il Comando Città di Trieste jugoslavo, comandato dal maggiore Martin Greif, e formato da partigiani sloveni e dai comunisti triestini, ma nella prima giornata di scontri elementi del CLN e di Unità Operaia (organizzazione di massa comunista italo-slovena) combatterono lealmente fianco a fianco. A quel punto i principali edifici pubblici erano in mano al CLN e sulla Prefettura e sul Municipio sventolava la bandiera italiana, anche se in questo ultimo era ancora insediato il podestà Cesare Pagnini, nominato nel 1943 dai tedeschi.

Nella mattina del 1° maggio entrò Trieste un reparto corazzato jugoslavo con l'ordine di attaccare i capisaldi tedeschi per cogliere una significativa vittoria sul campo. Il CLN cercò una mediazione per convincere i comandanti militari sulla inutilità dell'operazione ma i comunisti triestini insistettero invece per la ripresa dei combattimenti ed effettivamente si tornò a sparare per le vie della città, mentre gli uomini del CLN venivano disarmati e trattati alla stregua di un "fascismo mascherato". Allora il comandante Antonio Fonda Savio ordinò il ripiegamento dei suoi reparti per evitare che il disarmo unilaterale imposto dai filojugoslavi si trasformasse in un bagno di sangue.

Gli scontri armati continuarono per tutta la giornata e pure nel corso di quella successiva, il 2 maggio, quando in città erano rimasti solo due capisaldi tedeschi intenzionati a difendersi ad oltranza. Nel pomeriggio del 2 maggio giunse a Trieste l'avanguardia della II Divisione neozelandese che ottenne la resa del presidio tedesco del castello di San Giusto e poi contribuì alla capitolazione di quello asserragliato all'interno del palazzo di giustizia. Il 3 maggio si arrese anche la guarnigione tedesca di Opicina dopo un'ultima drammatica trattativa con i partigiani sloveni, mentre cadevano gli ultimi presidi germanici in Istria. I combattimenti nella regione cessarono però solo il 6 maggio a San Pietro del Carso, dove i resti del XCVII Corpo d'Armata tedesco si arresero dopo un'estrema resistenza.



Insorti del C.L.N. accolgono la resa di alcuni soldati tedeschi



Combattimenti del CLN in Piazza Goldoni



L'insurrezione nel quartiere popolare di San Giacomo, 1 maggio 1945



Elementi di Unità Operaia nei pressi dell' Ospedale Regina Elena di Trieste, 1 maggio 1945



1 maggio 1945 : Piazza della Borsa



LA REPRESSIONE

Ai primi di maggio del 1945, con il crollo del potere nazista e l'occupazione da parte dell'esercito jugoslavo, la Venezia Giulia fu raggiunta dall'ondata di violenze di massa che si scatenò in tutti i territori jugoslavi, dove la liberazione dai tedeschi coincise con la presa del potere da parte del movimento partigiano a guida comunista. I militari italiani e tedeschi arresi alle truppe di Tito ebbero sorte simili: alcuni furono soggetti a immediate fucilazioni sommarie, altri vennero trasferiti nei campi di prigionia attraverso vere e proprie "marce della morte". Anche il soggiorno nei campi si rivelò spesso fatale, perché denutrizione e maltrattamenti provocarono una mortalità altissima. Per gli italiani, particolarmente famigerato risultò il campo di Borovnica, presso Lubiana. Gli appartenenti alle formazioni collaborazioniste slovene e croate arrestati mentre tentavano di fuggire dalla Slovenia in Austria, o riconsegnati dagli inglesi alle autorità jugoslave, furono invece uccisi tutti immediatamente. Simbolo di quelle stragi, che provocarono decine di migliaia di vittime, sono le località di Kočevski Rog e di Bleiburg. Quanto ai civili, le autorità jugoslave procedettero ad una radicale "epurazione preventiva" della società. Nella Venezia Giulia ciò comportò l'arresto in massa dei membri dell'apparato repressivo nazista e fascista, dei quadri del fascismo giuliano, di elementi collaborazionisti, ma anche di partigiani italiani che non accettavano l'egemonia del movimento di liberazione jugoslavo e di alcuni esponenti del CLN giuliano e del movimento autonomista fiumano, assieme ad alcuni slavi anticomunisti e a molti cittadini privi di particolari trascorsi politici ma di sicuro orientamento filo-italiano. La repressione, oltre a fare i conti con il fascismo, mirava ad eliminare tutti gli oppositori, anche solo potenziali, all'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito. Per questo, nella regione a venir perseguitati furono assai più gli italiani che gli sloveni e croati, alcuni dei quali pure trovarono la morte, specie nell'alta valle dell'Isonzo. Infatti, durante la guerra il movimento di liberazione jugoslavo aveva fatto proprie le tradizionali rivendicazioni slovene e croate sui territori ad est dell'Isonzo: questa scelta politica aveva in genere fatto superare alla popolazione slava della Venezia Giulia quella diffidenza nei confronti del comunismo che poco più in là, in Slovenia e Croazia, aveva alimentato rispettivamente il movimento domobranzo e quello ustascia, entrambi duramente repressi nel dopoguerra. Invece, la popolazione italiana era in maggioranza contraria all'annessione alla Jugoslavia, e su di essa pertanto si concentrò l'azione repressiva, con un duplice scopo: decapitarne la classe dirigente e intimidire l'intero gruppo nazionale in modo da bloccarne qualsiasi velleità di resistenza.

Parte degli arrestati venne subito eliminata, la maggioranza venne inviata nei campi di prigionia, ove trovò sorte simile a quella dei militari.

Le stragi perpetrate nella Venezia Giulia sono dunque state una variante locale di un processo generale che ha coinvolto tutti i territori in cui si realizzò la presa del potere da parte del movimento partigiano comunista jugoslavo. Tale variante si inseriva sul precedente tessuto di contrasti nazionali fra italiani e slavi, in un territorio conteso fra Italia e Jugoslavia: per questo, ha assunto il carattere di una tragedia nazionale per gli italiani e ha pesato a lungo sui rapporti fra gli stati confinanti.



Arresti di civili in Piazza dell'Unità d'Italia il 2 maggio 1945



Le pattuglie jugoslave, chiamate "rugghe" percorrono la città



Primo anniversario dell'eccidio del 5 maggio 1945 quando una manifestazione filo-italiana fu dispersa nel sangue in via Imbriani dalle truppe jugoslave



ARRESTI E DEPORTAZIONI

Il 3 maggio 1945 fu costituita a Trieste un'amministrazione militare jugoslava, che dopo poco, il 13 maggio, cedette il potere ad un'amministrazione civile, anch'essa jugoslava, in segno di normalizzazione. I nuovi poteri, autodefinitisi "popolari", assunsero il controllo dell'economia e spostarono le lancette degli orologi, per far coincidere l'ora di Trieste con quella del "resto della Jugoslavia". Il CLN fu costretto a ritornare in clandestinità mentre il vescovo Antonio Santin protestò per i metodi dell'occupazione. Infatti, fin dai primi giorni si registrarono migliaia di arresti di persone individuate per mezzo di liste di proscrizione e di denunce incontrollate: si trattava di arresti disordinati e effettuati per opera di piccole formazioni e "squadre volanti", ma anche di arresti mirati di civili e militari, tra i quali non solo collaborazionisti e delatori, eseguiti da unità dipendenti dal Comando della Città di Trieste, dalla I Divisione slovena KNOJ e dalla Difesa Popolare, in esecuzione alle direttive impartite dall'OZNA, la polizia politica jugoslava. Fu disarmato e deportato anche un centinaio di Guardie di Finanza.

Tutto ciò avveniva sotto gli occhi delle truppe anglo-americane che però non intervennero, in attesa della definizione diplomatica della crisi di Trieste. Le retate comunque non avvenivano in maniera clamorosa, per non compromettere agli occhi degli anglo-americani l'immagine della nuova amministrazione, che sapeva di poter contare sul favore di una parte della popolazione, non solo tra gli sloveni ma anche all'interno della classe operaia di lingua italiana e di orientamento comunista.

Il 3 maggio 1945 fu dichiarata l'annessione di Trieste e della Venezia Giulia alla nuova Jugoslavia di Tito ma il 5 maggio, dopo una prima serie di manifestazioni filojugoslave, fu stroncata nel sangue dalle truppe jugoslave una dimostrazione filoitaliana, in parte spontanea e in parte organizzata da alcuni elementi vicini al CLN. A tale episodio fece seguito un'altra repressione che si accanì in modo particolare contro quegli elementi che pur avendo partecipato all'insurrezione contro i tedeschi, erano ritenuti pericolosi dai poteri popolari, poiché ostili all'annessione alla Jugoslavia. Allora il CLN decise di inviare una delegazione prima a Venezia e poi a Roma dove incontrò alcuni rappresentanti del Governo italiano e l'ammiraglio Stone, con lo scopo di sollecitare un intervento di tutela della popolazione italiana e di rispetto dei confini prebellici sino alla definizione del trattato di pace.

Non tutti gli arrestati però furono uccisi immediatamente ma in molti casi rinchiusi in carceri, caserme, altri edifici come scuole e perfino la Risiera di San Sabba, e solo in un momento successivo deportati verso i territori sloveno e croato. Alcuni rapporti dei servizi informativi militari alleati parlano di decine di migliaia di arrestati, ma anche di eliminazioni avvenute alla periferia delle principali città. I deportati furono trasferiti in alcuni campi di concentramento allestiti in diverse località del territorio jugoslavo (Ajdovščina, Borovnica, Crikvenica, Karlovac, Maribor, Otlica, Popovača, Vipava, Prestanek, Št. Vid, Sisak, Stara Gradiska, Sofja Loka, Vršac, Zemun) e utilizzati in lavori forzati: le condizioni alimentari, igieniche e la rigida disciplina minarono la salute di molti detenuti, portandoli alla morte nel corso dell'estate. Una consistente parte dei sopravvissuti ai campi di concentramento fu rilasciata nel corso dei mesi successivi ma molti altri continuarono per anni la detenzione in altri campi di concentramento e in carceri speciali, spesso senza processo e senza un preciso capo d'imputazione. A Lubiana operò un carcere dell'OZNA dal quale fu prelevato oltre un centinaio di detenuti che vennero eliminati fra il dicembre 1945 e il gennaio 1946; i pochi sopravvissuti rientrarono in Italia solo nell'aprile 1947. Altri deportati poterono ritornare nel 1948 e altri soltanto nel corso degli anni '50, dopo aver condiviso il carcere con istriani e fiumani che avevano cercato in qualche modo di opporsi al regime di Tito.

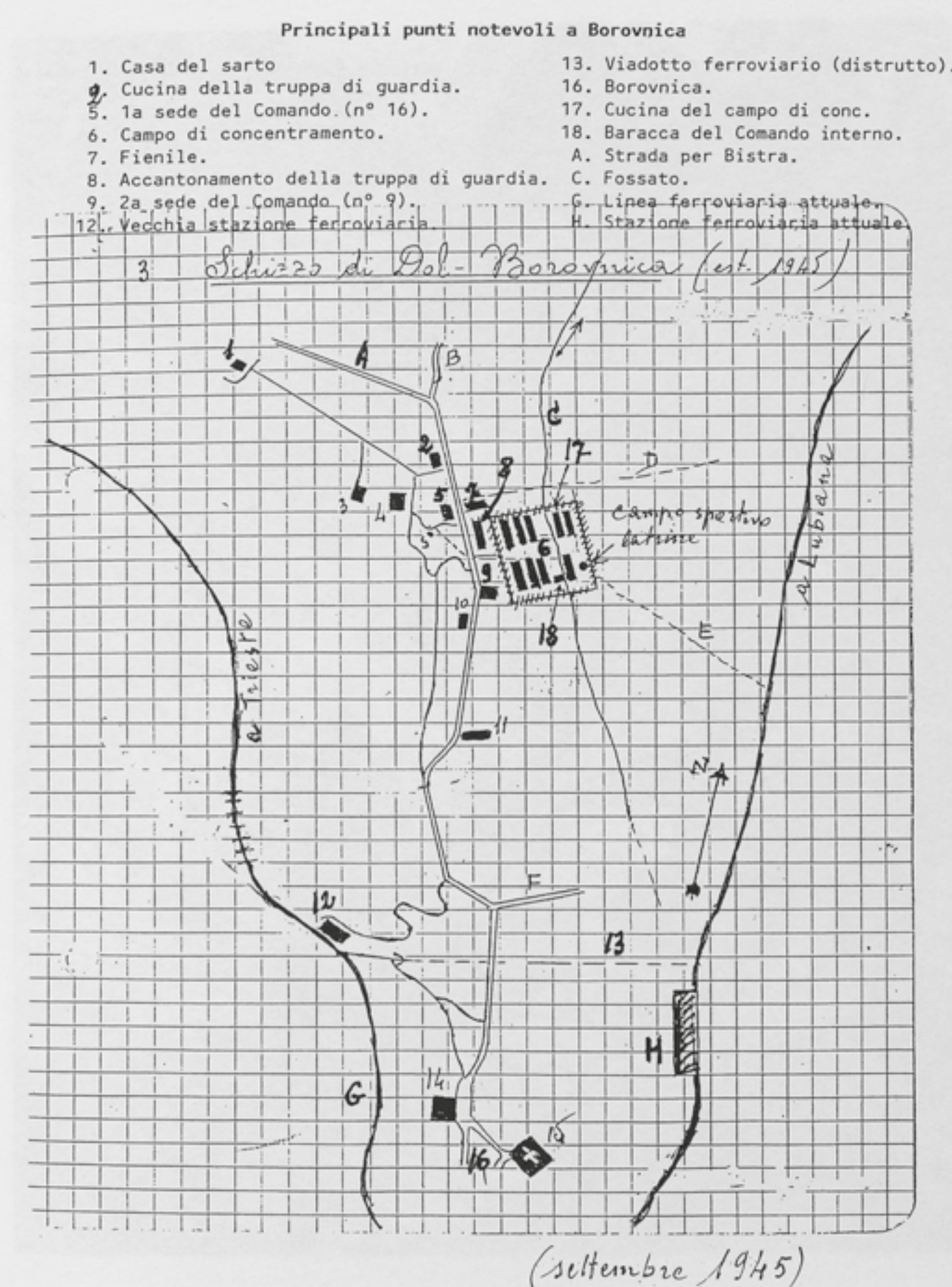
Nel testo sono citate le seguenti località: Ajdovščina, Prestanek, Vipava che originariamente avevano il nome italiano di: Aidussina, Prestane, Vipacco



Lubiana: prigionieri italiani nell'ex manicomio.

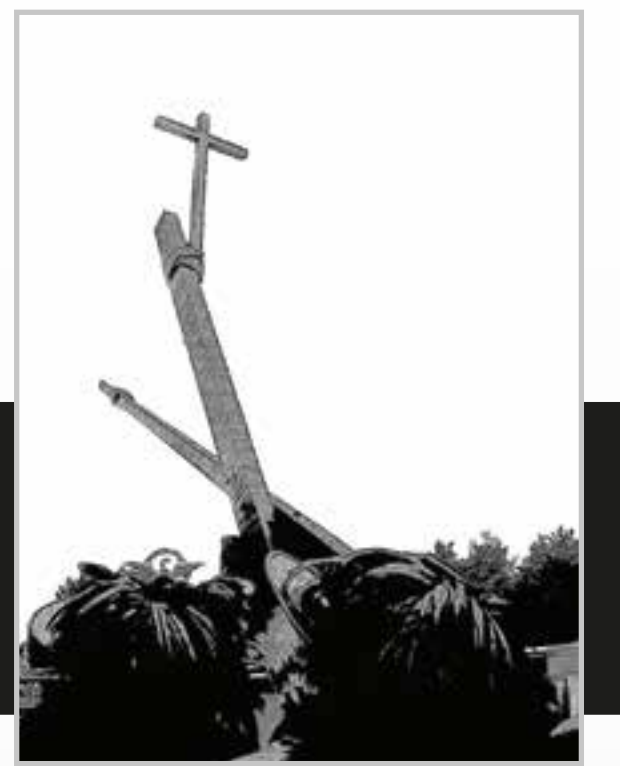


Borovnica: l'ultima baracca del campo di prigionia



Borovnica: la piantina del campo di prigionia, settembre 1945

LA DIVISIONE DELLA VENEZIA GIULIA



Per tutto il mese di maggio si ebbe nella Venezia Giulia una sovrapposizione non concordata di zone di occupazione tra anglo-americani e jugoslavi. Ciò provocò una crisi diplomatica che fu risolta dopo un mese di negoziati, con un accordo che lasciava agli anglo-americani quel che loro interessava, e cioè il controllo delle principali vie di comunicazione fra il porto di Trieste e l'Austria. L'accordo stipulato a Belgrado il 9 giugno 1945 tra USA, Gran Bretagna e Jugoslavia prevedeva la divisione della Venezia Giulia in due zone di occupazione militare separate dalla "linea Morgan". Sotto il controllo del Supremo Comando Alleato passò così la Zona A, comprendente la parte occidentale della Venezia Giulia e la città di Pola, mentre la parte orientale della regione fino all'ex confine italo-jugoslavo, denominata Zona B, rimase sotto il controllo dell'Esercito jugoslavo. La Linea Morgan lasciava al controllo anglo-americano i comuni di Muggia, Trieste, Sesana, San Daniele del Carso, la linea ferroviaria verso Gorizia, e la riva sinistra dell'Isonzo in direzione di Caporetto e Plezzo fino al monte Mangart. Alle autorità jugoslave venivano assegnati i restanti territori della Venezia Giulia, nonché la città di Zara in Dalmazia e le isole del Quarnero.

L'accordo di Belgrado entrò in vigore il 12 giugno e le truppe jugoslave si ritirarono oltre la linea di demarcazione, mentre gli approdi costieri dell'Istria occidentale, inizialmente lasciati liberi, non furono occupati dalle forze anglo-americane e pertanto furono presi anch'essi sotto controllo dai locali Comitati Popolari di orientamento filojugoslavo. L'indomani a Trieste, a Gorizia e a Pola si insediarono gli ufficiali del Governo Militare Alleato che ordinarono lo scioglimento della Difesa Popolare e l'abrogazione degli organi amministrativi e di tutte le ordinanze introdotte dei Poteri Popolari.

Nella zona A l'esistenza di un'amministrazione militare anglo-americana consentì l'avvio dei recuperi delle salme degli infortuni e della ricerca di notizie sulla sorte dei deportati. Ciò invece non fu consentito nei territori sotto controllo jugoslavo. Campagne di recuperi delle vittime e dibattiti sulla natura e la portata delle stragi del dopoguerra sono state possibili in Slovenia e Croazia sola a partire dagli anni Novanta del secolo scorso.



cartina della Venezia Giulia 1945/1947



Manifestazione filo-jugoslava in Istria (estate 1945)



Piazza dell'Unità d'Italia: entusiasmo dei triestini per il ritiro delle truppe jugoslave



Manifestazione filo-jugoslava a Capodistria (estate 1945)



La linea Morgan che divideva la Zona A dalla Zona B della Venezia Giulia



Piazza dell'Unità d'Italia: entusiasmo dei triestini per il ritiro delle truppe jugoslave

UCCISI E SCOMPARSI

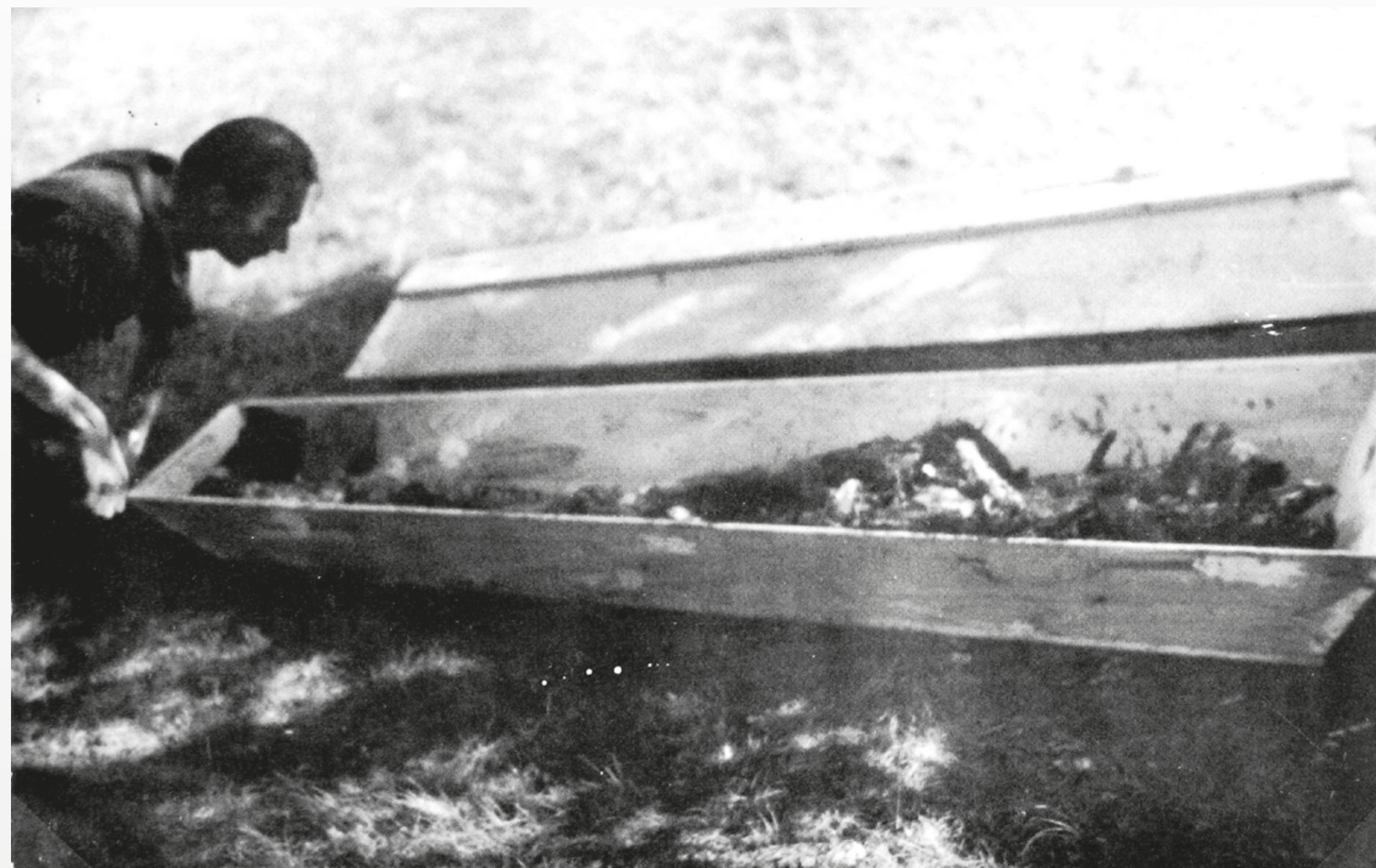


E' molto difficile indicare con precisione il numero delle persone scomparse in seguito alle uccisioni e deportazioni della primavera 1945. Già i dati sulle stragi nell'autunno 1943 in Istria – che oscillano tra le 217 salme recuperate, di cui solo 134 identificate, e le oltre 500 denunce di scomparsa – possono essere considerati del tutto provvisori, se si aggiungono a quelli delle vittime tra il 1944 e 1945. Infatti le particolari condizioni poste da un stato di guerra in tutta la regione resero impossibile la ricerca degli scomparsi. Per le uccisioni e le deportazioni è comunque riduttivo parlare di vendetta – che pure in alcuni casi certamente vi fu – quanto piuttosto di precise responsabilità da parte delle autorità dello Stato jugoslavo, che organizzò la repressione, che ebbe in detenzione gli arrestati e che non fornì mai notizie precise intorno al numero e all'identità dei deportati. Da parte sua, il governo italiano nell'immediato dopoguerra non esercitò una forte pressione per ottenere in tempi rapidi il rilascio dei prigionieri, nel timore che sollevare la questione favorisse, come corrispettivo, la Jugoslavia nella sua richiesta di estradizione di civili e militari italiani ritenuti responsabili di crimini di guerra nei territori occupati dall'Italia durante il conflitto. L'incrinarsi dei rapporti tra URSS e Jugoslavia dopo il 1948 fece venire meno il maggior sostegno internazionale alla richiesta jugoslava e la questione si appiànò tra Italia e Jugoslavia con una serie di scambi di prigionieri sul confine di Gorizia.

Tra il 3 novembre 1945 e il 23 aprile 1948 il GMA costituì una squadra speciale di polizia, coadiuvata da Vigili del Fuoco, esperti speleologi e rastrellatori di ordigni, col compito di scandagliare tutte quelle cavità in cui si sospettava ci fossero dei resti umani. Riesumazioni furono effettuate anche da fosse comuni tra Trieste e Gorizia. In molti casi le esplorazioni e i recuperi coincisero con i procedimenti penali dibattuti presso la Corte Straordinaria di Assise a carico di imputati di omicidi consumati nei giorni immediatamente successivi alla fine del conflitto. I processi si conclusero con pene spesso piuttosto severe, comminate però in gran parte a soggetti latitanti in Jugoslavia. Secondo un rapporto della polizia del GMA furono riesumate 464 salme alle quali bisogna aggiungere altre 401 recuperate nella sola città di Trieste fra maggio e giugno del 1945 e molte delle quali di militari tedeschi o italiani. E' noto però che furono condotte anche altre ricerche, in qualche caso con il recupero di salme ma in molti altri con una semplice segnalazione dei resti umani in fondo a qualche cavità. A queste esplorazioni ufficiali si devono aggiungere quelle condotte da piccoli nuclei di speleologi, anche oltre la linea di demarcazione. In tempi recenti è emersa la testimonianza di ricerche condotte anche dai servizi informativi dell'esercito italiano. I dati più impressionanti sulle dimensioni e le implicazioni del fenomeno delle stragi sono giunti però dopo la dissoluzione della Jugoslavia da una sistematica campagna di indagini condotta in tutto il territorio della Slovenia, che ha individuato oltre 2000 cavità o fosse comuni in cui sono state occultate decine di migliaia di vittime della violenta presa del potere da parte di Tito nel 1945. Alcune di queste cavità sono state scoperte in aree prossime all'attuale confine, a conferma delle voci già circolanti allora circa la tragica sorte degli scomparsi.

Una seria difficoltà per la quantificazione delle vittime delle stragi risiede anche nel fatto che una parte degli scomparsi era originaria di altre province italiane, dove i parenti non hanno mai attivato una precisa indagine, limitandosi a dichiarare il congiunto disperso per effetto degli avvenimenti bellici. Ciò spiega, almeno in parte, una certa difformità tra il numero presunto degli scomparsi – che oscilla tra le 5.000 e le 10.000 mila unità – e quello delle salme riesumate e delle registrazioni anagrafiche locali. Nell'aprile 1947 il Governo Militare Alleato di Trieste disponeva di 3419 nominativi di persone scomparse, raccolti sulla base delle denunce familiari e così ripartiti: 1492 da Trieste, 1100 da Gorizia, 827 da Pola. Per ammissione dello stesso GMA tale elenco doveva ritenersi provvisorio, in quanto le autorità jugoslave si erano rifiutate di fornire qualsiasi notizia in merito ai territori sottoposti alla propria amministrazione. Inoltre, l'elenco probabilmente non poteva comprendere che in minima parte i soggetti residenti in altre province, se non in presenza di precise denunce presentate alle autorità locali.

Un'altra difficoltà riguardante i militari, è dovuta al fatto che nei campi jugoslavi tra il 1944 e il 1947 furono reclusi tre gruppi di soldati italiani. Il primo era costituito dagli arrestati nella primavera del 1945. Il secondo, più numeroso, era rappresentato dai soldati italiani caduti nelle mani dei tedeschi in Jugoslavia dopo l'armistizio del 1943: costoro, man mano che procedeva la liberazione del Paese, passarono da prigionieri dei tedeschi a prigionieri degli jugoslavi. Infine, il terzo gruppo era formato dagli internati in Germania o in altri territori occupati dopo l'8 settembre 1943. Crollato nel 1945 il potere nazista, costoro cercarono di tornare a casa passando per la Jugoslavia, ma vennero arrestati dagli jugoslavi, in quanto comunque appartenenti a quell'esercito italiano che aveva occupato il Paese e condannati quindi a "collaborare" con il loro lavoro alla sua ricostruzione. Secondo dati jugoslavi, sembra che nell'ottobre 1945 ci fossero in Jugoslavia ancora 17.000 prigionieri italiani, nel gennaio 1946 ancora 12.000, nel febbraio 1947 circa mille. Distinguere le diverse situazioni all'interno di tale massa di prigionieri è al momento impossibile.



Recuperi alla Staerka Jama di Padriciano, 18 maggio 1947



Le principali cavità dalle quali furono recuperate salme di infuabati nell'area di Trieste e Gorizia.



Sepoltura degli infuabati dell'Abisso Pluton, 17 maggio 1947



Esplorazione alla Foiba di Figorizza, Quisca (Gorizia), 29 dicembre 1946



PRIMA E DOPO



La mostra che avete visitato presenta una breve sintesi dei problemi legati alle stragi jugoslave nella Venezia Giulia. Per saperne di più, consultate i materiali – documenti, immagini, testi – offerti dal supporto informatico.

Per capire fino in fondo quel dramma bisogna però guardare anche al prima e al dopo.

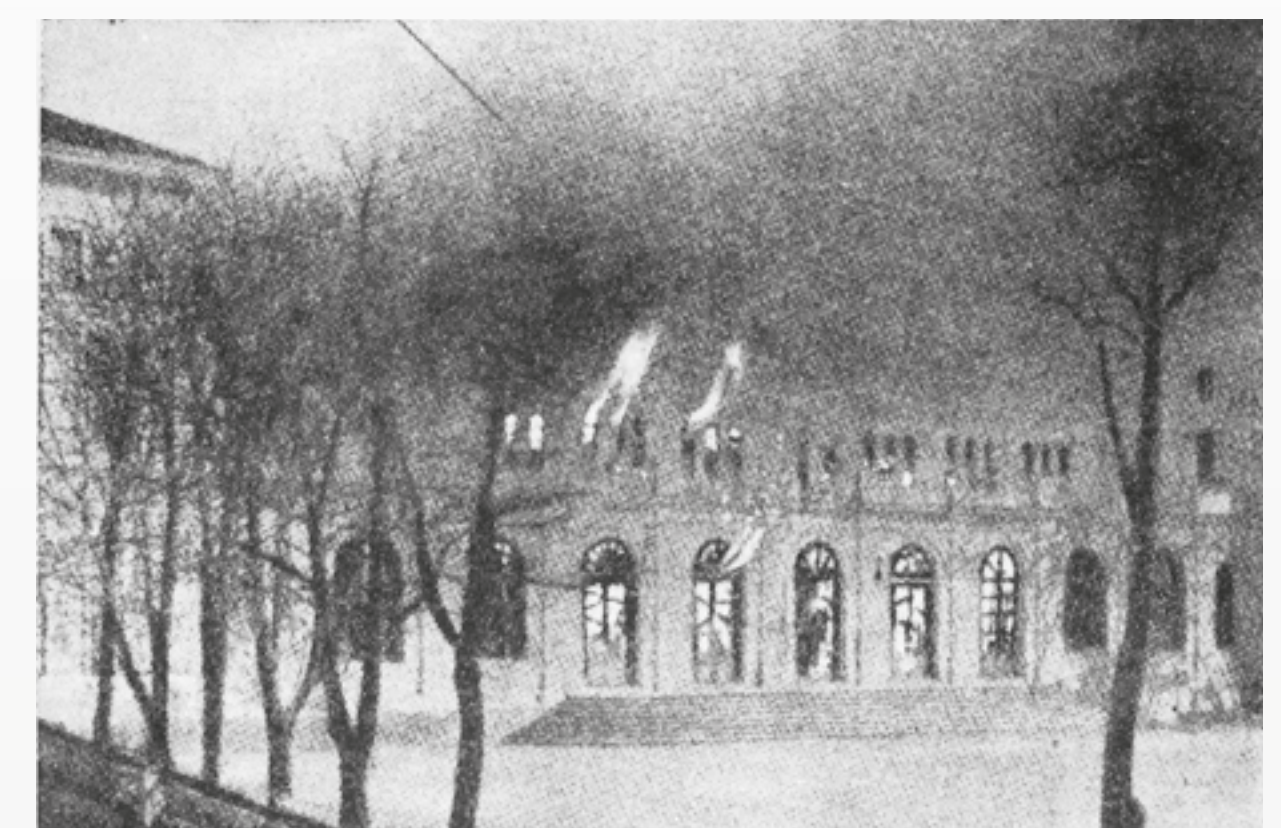
Conflitti nazionali, politici e sociali non sono mancati nella Venezia Giulia anche durante la dominazione asburgica, ma fino al primo decennio del '900 i contrasti si sono svolti in genere nell'ambito della legalità. E' stata l'esperienza sconvolgente della prima guerra mondiale ad introdurre anche nei territori alto-adriatici la violenza come strumento abituale di lotta politica. Nel primo dopoguerra ciò ha significato soprattutto squadrismo fascista e poi snazionalizzazione forzata della minoranza slovena e croata, cui gruppi nazionalisti e comunisti slavi risposero con attentati ad istituzioni dello Stato ed organi del regime. Con la seconda guerra mondiale, che sul fronte orientale è stata fin da subito guerra di sterminio, si è avuto un ulteriore salto di qualità. A partire dal 1941, le occupazioni italiane in Jugoslavia hanno generato lotta partigiana e repressione, con i loro orrori. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e le prime persecuzioni degli italiani dell'Istria, l'occupazione germanica della regione Giulia ha prodotto la Risiera di San Sabba, la cui mostra storica illumina gli aspetti relativi alla violenza nazista.

Il secondo dopoguerra è stato segnato dalle violenze di massa – di cui si parla in questa mostra – e dall'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria, passate alla Jugoslavia. Presso il Campo Raccolta Profughi di Padriciano potrete trovare in merito una significativa esposizione.

All'interno di questo crescendo di violenze, le stragi dell'autunno 1943 e della primavera 1945 rappresentano un picco particolarmente tragico anche se, purtroppo, non isolato. Più in generale infatti, le terre alto-adriatiche possono venir considerate come un «laboratorio» della contemporaneità nell'Europa centrale, cioè come un territorio di limitate dimensioni sul quale si sono concentrati in maniera esemplare alcuni dei fenomeni più significativi e devastanti dell'età contemporanea: contrasti nazionali intrecciati a conflitti sociali; guerre di massa; effetti impreveduti della dissoluzione degli imperi plurinazionali; affermarsi di regimi antidemocratici impegnati ad imporre le loro pretese totalitarie su di una società locale profondamente divisa; scatenamento delle persecuzioni razziali e creazione dell'«universo concentrazionario»; trasferimenti forzati di popolazione capaci di modificare irreversibilmente la configurazione nazionale di un territorio; persecuzioni religiose in nome dell'ateismo di stato; conflittualità est-ovest lungo una delle frontiere della guerra fredda. Una sintesi, insomma, delle grandi tragedie del secolo scorso, concentrata su questo fazzoletto di terra.



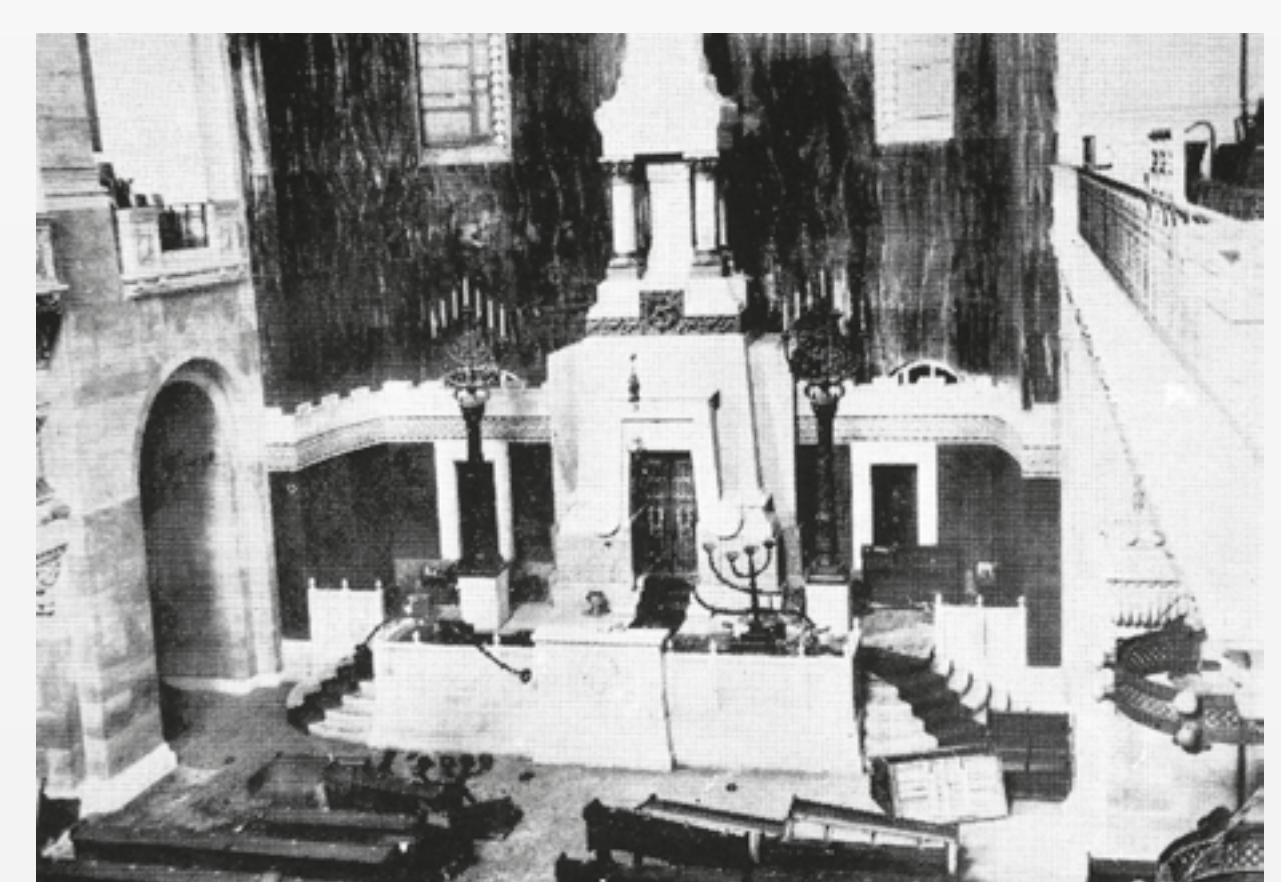
23 maggio 1915: la sede del quotidiano "Il Piccolo" bruciata dai dimostranti filo-austriaci



23 maggio 1915: la sede della Società Ginnastica Triestina bruciata dai dimostranti filo-austriaci



12 luglio 1920: la sede del Narodni Dom incendiata dai fascisti



18 luglio 1942 il Tempio Israelitico di Trieste devastato dai fascisti.

Elenco degli archivi consultati e provenienza delle immagini:

Lega Nazionale - Trieste, Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste, Civico Museo di Guerra per la Pace di Trieste "Diego de Henriquez", Circolo "Norma Cossetto" - Trieste, Catasto Regionale delle Grotte - Federazione Speleologica Regionale, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ministero della Difesa, Roma, Opera Figli del Popolo, Associazione Volontari della Libertà - Trieste, Società Ginnastica Triestina, Fulvio Patti, Claudio Pristavec, prof. Roberto Spazzali, prof. Raoul Pupo, dott. Giorgio Galazzi, Cesare Tarabocchia, cartografo, Imperial War Museum - London, Istituto Regionale per la Cultura Istriana Fiumana Dalmata - Trieste, Unione degli Istriani, Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi di Trieste, archivio Magajna, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia - Trieste, Muzej Novejse Zgodovine - Ljubljana

Il campo di detenzione di polizia della Risiera di San Sabba, luogo di transito per gli ebrei verso lo sterminio e luogo di eliminazione di massa per prigionieri politici e partigiani, i cui corpi furono bruciati nel forno crematorio



Il percorso per raggiungere il Campo Raccolta Profughi di Padriciano dalla Foiba di Basovizza.

Il campo di raccolta profughi di Padriciano che, dal 1948 al 1976 costituì il centro di accoglienza degli esuli giuliano-dalmati

